

LeF Academy

#0

Febbraio
2015

Morganti

Cimarelli

Cabassa

Claudio Crimi Trigona



Sommario

- Copertina:

“Levelscape”

Fotografia di Claudio Crimi Trigona
pubblicata su Instagram al link
<http://instagram.com/p/x4hbHMiE-/?modal=true>

- **Cose appena lette:**

Frase da “Furore” di Steinbeck,
scelta da Massimiliano Cimarelli

- **Maurizio (pagina 3):**

Racconto di Fabio Cabassa

- **L'angolo della poesia: (pag. 9)**

“Sugno! (o son mesto?)

Haiku di Claudio Crimi Trigona

- **Viscere: (pagina 10)**

Racconto di Valentina Morganti

- **Pattern (pagina 13):**

Studio grafico di CasSandra Lover

- **Vitro17 (pagina 14):**

Racconto di Massimo Cimarelli

- **Pattern (pagina 19):**

Studio grafico di CasSandra Lover

- **La banda dorme (pagina 20):**

Racconto di Claudio Crimi Trigona

Cose appena lette:

*“Ho finito per
persuadermi che un
uomo deve lasciarsi
vivere. Prendere la
vita come viene, e
non cercare di
modificarla.”*

John Steinbeck

“Furore”

Letto ieri sera (???) a letto da Massimiliano Cimarelli

LeF #0

Febbraio2015

Fabio Cabassa

Maurizio
Maurizio

C'è sempre stato, da quando ne ho memoria. Non abbiamo mai avuto bisogno di presentazioni. Ci siamo piaciuti subito.

È il mio amico immaginario. È sempre stato con me, abita nella mia testa. Non gli ho mai chiesto un centesimo per l'affitto, mi ha sempre fatto piacere occupasse quello spazio. Sa più cose sul mio conto lui, di quante ne sappia effettivamente io. Gli ho sempre raccontato tutto, ho sempre fatto un sacco di domande. Senza mai chiedere nulla in cambio, mi ha ascoltato e risposto. Solo oggi ho capito. È sempre stato il mio migliore amico.

In 43 anni non gli ho mai chiesto il nome, avrebbe avuto il diritto di prendersela ma non l'ha mai fatto.

Il mio amico immaginario sa tutto quello che non ho mai avuto il coraggio di raccontare a nessuno. Conosce i momenti bui, i sogni e le incertezze. Non mi ha mai giudicato. Mi ha sempre spinto, incentivato, senza mai avere nulla in cambio. Che bastardo, sono!!

Sa certe cose il mio amico!! Ce ne sarebbe abbastanza per finire in galera. È fedele, non ha mai rivelato niente a nessuno, non si è mai fatto scoprire. È praticamente invisibile. Una tomba.

Dopo un'aspettativa delusa, è il primo ad essere informato. Gli fa piacere quando gli espongo i fatti, mi fa sfogare, dice. Tutti i successi sono stati condivisi, ci siamo fatti certe chiacchierate io e lui. Fino a notte tardissima.

Dai ti dico questa poi dormo, eh?

Non esiste una volta che mi abbia detto "No, oggi non ne ho voglia!"

Ci sentiamo ogni giorno. Non c'è un numero a cui chiamare. Quando ne sento il bisogno, entriamo in contatto. Negli anni ho scoperto parecchie cose di lui.

Sono certo che gli piaccia l'alcool. Ogni volta che bevo un po' troppo arriva, sento bene quando sussurra: "quella è una cazzata, non farla!!!"

Qualche volta lo ignoro, ho paura che se ne abbia a male, fingo di accondiscendere, poi me ne fotto. È probabile che lo sappia, non ne abbiamo mai parlato.

In questi ultimi tempi ho avuto bisogno di sapere il suo nome. È stato imbarazzante, dopo tutto questo tempo. Pensavo potesse offendersi e invece molto candidamente ha risposto: è Maurizio!

Maurizio è il mio migliore amico, ho impiegato molto tempo per capirlo ma oggi ne sono certo.

Pochi giorni fa una stranissima coincidenza. Ero su Facebook, cazzeggiavo con un gruppo di amici. Una richiesta di amicizia: Maurizio, amico immaginario.

Maurizio amico immaginario? Che vuol dire? Ho chiuso tutto, mi ha colto di sorpresa. Ma non sarà... è impossibile!!

Per quanto mi sforzassi di pensare ad altro, la mia mente volava lì. Maurizio, amico immaginario. Ma che vuol dire? Non ho resistito: chi sei, ho digitato in un messaggio privato. Nessuna risposta!

Qualche ora dopo insisto: “Ho bisogno di sapere chi sei, rispondimi, ti prego.” Ancora nessun cenno. Spio il mio nuovo amico: sta chiedendo amicizia qua è la con la diabolica precisione. Me ne vergogno un po', mi sento inquieto e geloso. Geloso di che cosa poi? Di un fantomatico essere non ben identificato? Mi sento strano, qualcosa non torna, questa sensazione non mi piace. Tento di stabilire la nostra consueta connessione, lo sento, ma siamo entrambe confusi. Sembriamo quasi estranei. Che succede, Maurizio?

Questo strano avvenimento mina il mio precario equilibrio. Avrò tre certezze nella vita, se perdo Maurizio ne rimangono solo due.

Passano i giorni e più non capisco, parliamo poco adesso.

Un giorno mi sveglia il trillo del campanello. Apro un occhio, controllo l'orario. Ma chi è alle 7 e un quarto di sabato mattina? Un nuovo “dlin”, infilo le ciabatte scomodando diversi santi.

Sull'uscio mi trovo un tizio. Avrà più o meno la mia età, indossa una camicia sgualcita, brizzolato, pettinato con un paio di bombe molotov. Sarà almeno 5 cm in più del mio metro e settantacinque, barato. Ha occhi furbi, si affretta a presentarsi, non lo sento nemmeno a onor del vero ma colgo il suo accento partenopeo e una dinocolatezza che mi fa presagire possa annodarsi su se stesso. È trafelato, sembra arrivare da Giove, è stempiato, molto stempiato.

- Non ho capito. Desidera? –

- Dai fammi entrare sono Maurizio, Maurizio Reale. -

- Maurizio Reale, chi cerchi a casa mia alle sette e un quarto? -

- Fabbio, ho poco tempo, fammi entrare. Sono Maurizio, l'amico immaginario, devo tornare subito a casa, devo spiegarti una cosa, è importante - .

Mi cedono le gambe: ho un fantasma, davanti. Mi pizzico e mi ripizzico, sto dormendo, è evidente. Eppure non mi sveglio e sto ciondolone sta qui di fronte, con occhi di chi sta scappando da una rapina, supplicandomi di entrare.

Gli balbetto un entra poco convinto.

- Fabbio nun te preoccupà - sputa il forestiero.

Mi preoccupo eccome, o forse lo butto fuori a calci in culo. Sarebbe la cosa giusta da fare.

- Fabbio devo tornare giù a Napoli, vivo con mia madre che non sta nemmeno tanto bbene, ho viaggiato tutta notte, ho una cosa importantissima da dirti, poi scappo.

- Ma... ma... Maurizio, lo vuoi un caffè? -

- Famme nu caffè, Fabbio!! -

- Fabbio, veniamo a o punto. Pochi giorni fa ho avuto una visione. Ho fatto un sogno e tutto si è spiegato. -

- Spiegato, cosa? Spiegato, chi? Maurizio , non so chi sei, entri a casa mia all'alba dicendomi che hai fatto un sogno e che tutto è spiegato. Dammi un solo motivo per cui non dovrei sbatterti fuori a calci in culo. -

Risposta: "C'è un benzinaio aperto, Fabbio?"

In 43 anni non ho mai sentito una risposta così sbagliata. Di tutto avrebbe potuto dirmi, ma un benzinaio aperto non ha veramente senso. Ha guadagnato un punto, mi sta già simpatico, uno che risponde ad una domanda esistenziale con un "c'è un benzinaio aperto" ha diritto di rimanere in casa mia, bere un buon caffè, e dirmi ciò che ha voglia di dirmi.

- Ti ascolto Maurizio. -

- È andata così: ho fatto un sogno, ma non un sogno normale. Ho fatto un sogno di quelli che quando ti svegli senti ancora gli odori, ti si conficcano nel naso e nun se ne vann chiù. Fabbio, io ho sempre parlato da solo, come te. Non a bocca aperta , ho un omino nel cervello, parliamo insieme col pensiero, è quello che succede anche a te, da sempre. In questo sogno mi è stato fatto il tuo nome, il tuo cognome, il tuo indirizzo. Io e te siamo nati il 13/12/1970, tu sei quello che sta dentro al mio cervello. Fabbio... è così!

- Non ti seguo Maurizio. -

- Quando ho fatto questo sogno, che era più reale della vita reale, ho sognato tutto di te. Io so tutto di te pur non avendoti mai visto in vita mia. Tu stai nel mio cervello, io sto nel tuo. Io sono il tuo amico immaginario. -

Fortunatamente siamo seduti davanti ad un caffè, altrimenti potrei cadere svenuto da un momento all'altro. Quasi quasi Maurizio mi ha convinto ma non so se ho il coraggio di accettarlo.

- La visione mi ha rivelato un particolare inquietante. Hai presente l'uomo, creatura unica ed irripetibile? Noi, Fabbio, siamo l'eccezione che conferma la regola. Io e te siamo geneticamente la stessa persona, abbiamo due corpi diversi, viviamo due vite diverse

ma pensiamo e ragioniamo nello stesso perfetto identico modo. Siamo uno strano scherzo del destino. -

- Ma, scusa, a parte il fatto che non so se sono pronto a sentire una cosa così, l'amicizia su Facebook, che c'entra? -

- Avevo appena fatto il sogno, mi sono svegliato sconvolto , ero sudato come una mezzala do ò Napoli, che ti credi, che ci abbia creduto così su due piedi? Ho voluto riscontrare un paio di cose, da Facebook sono risalito ai tuoi dati anagrafici e... -

- E che bisogno avevi di chiedere amicizie ad altri? -

- Erano tuoi amici, Fabbio. -

- Ma io e te come ci mettiamo adesso?-

- Fabbio è giusto che ognuno viva la vita sua, io ho sentito il bisogno di guardarti negli occhi, di toccarti, di sentirti, per questo sono qua. Credo che sia giusto fare finta di niente, le nostre vite devono continuare come se nulla fosse, è una cosa pazzesca lo so, ma è così. Non dobbiamo vederci e sentirci mai più. è fondamentale - .

Trilla il telefono, ho le gambe che a mala pena mi reggono. Devo raggiungere la camera, aspetto una telefonata importante.

- Maurizio, permetti? -

- Fabbio, come fossi a casa tua - .

Con passo incerto raggiungo il trillante iPhone, mando a cagare l'ennesimo operatore telefonico che mi offre il paradiso. Torno in sala. Con Maurizio non abbiamo certo finito.

Ma non c'è più.

INTERVALLO

L'angolo della poesia

SUGNO (o son mesto)!

È il costrutto

Struggente

dello strutto.

Ecco un rutto.

di Claudio Crimi Trigona

LeF #0

Febbraio 2015

Valentina Morganti

VISCERE
VISCERE

È inutile che ansimi, che ti lamenti: hai le ossa dell'avambraccio rotte. Non so come si chiamano e non me ne fotte un cazzo. Soffri, che ti fa bene, soffri così impari. Mi piace vedere quella rabbia selvaggia nei tuoi occhi. Il tuo sguardo spazia per tutta la sala, tra mobili distrutti, cristalli fracassati sparsi sul pavimento, sedie e poltrone rovesciate. Schizzi di sangue sui muri. Quando arrivi a guardarmi indugi un attimo e uggioli come la cagna maledetta che ti ho insegnato a essere. Ti stringi il polso con l'altra mano e ti guardi attorno. Buttando sudore e sangue scatti verso la grande finestra che dà sul giardino, sbattendo la testa violentemente contro il doppio vetro antiproiettile e cadendo all'indietro, vicino al corpo di Martin, dal cui ventre aperto sgorgano umori, sangue e feci. Rido. Ti volti a guardarlo, prima tramortita e poi attratta dall'odore fortissimo, con la salivazione che aumenta. Ti eccita, vero? Lo leggo nei tuoi occhi. Posso solo immaginare la tua vagina pulsare di passione. Cerchi di tornare in piedi ma è faticoso, con un braccio soltanto e nel farlo ti fermi col viso a pochi centimetri dal suo colon, socchiudendo gli occhi. Annusi e inspiri. Assapori letteralmente il fetore di morte poi, con uno sforzo enorme, riesci ad alzarti. Il corpo sventrato di Martin ti ha calmata, in qualche modo. Solo allora ti dai la possibilità di ascoltare. Nel silenzio assoluto di questa bellissima villetta di periferia un suono debole, un lamentoso sibilo di paura, finalmente ti raggiunge. Una gioia oscena deforma il tuo viso. Cominci a cercare come una pazza, spazzando via mucchi d'arredamento di una famiglia ormai scomparsa, fino ad arrivare a un divanetto rovesciato. Il lamento arriva da sotto. Mi guardi, come può una bambina davanti ai propri regali di compleanno e mi chiedi:

- «Posso, mamma?» -

Mi sciolgo d'amore, una lacrima sgorga, mentre le sorrido.

- «Devi, amore mio. Ti ho portata qui per questo.» -

Come se Martin non ti avesse rotto il braccio, ti avventi sul divanetto spostandolo con la spalla, spingendo con tutto il tuo peso: sotto c'è la piccola Annabelle, nella sua splendida camicia da notte, coi ricami sporchi del sangue che le è sgorgato da suo nasino, guarda inorridita la belva che tra poco la sbranerà e poi, guardando me, chiede:

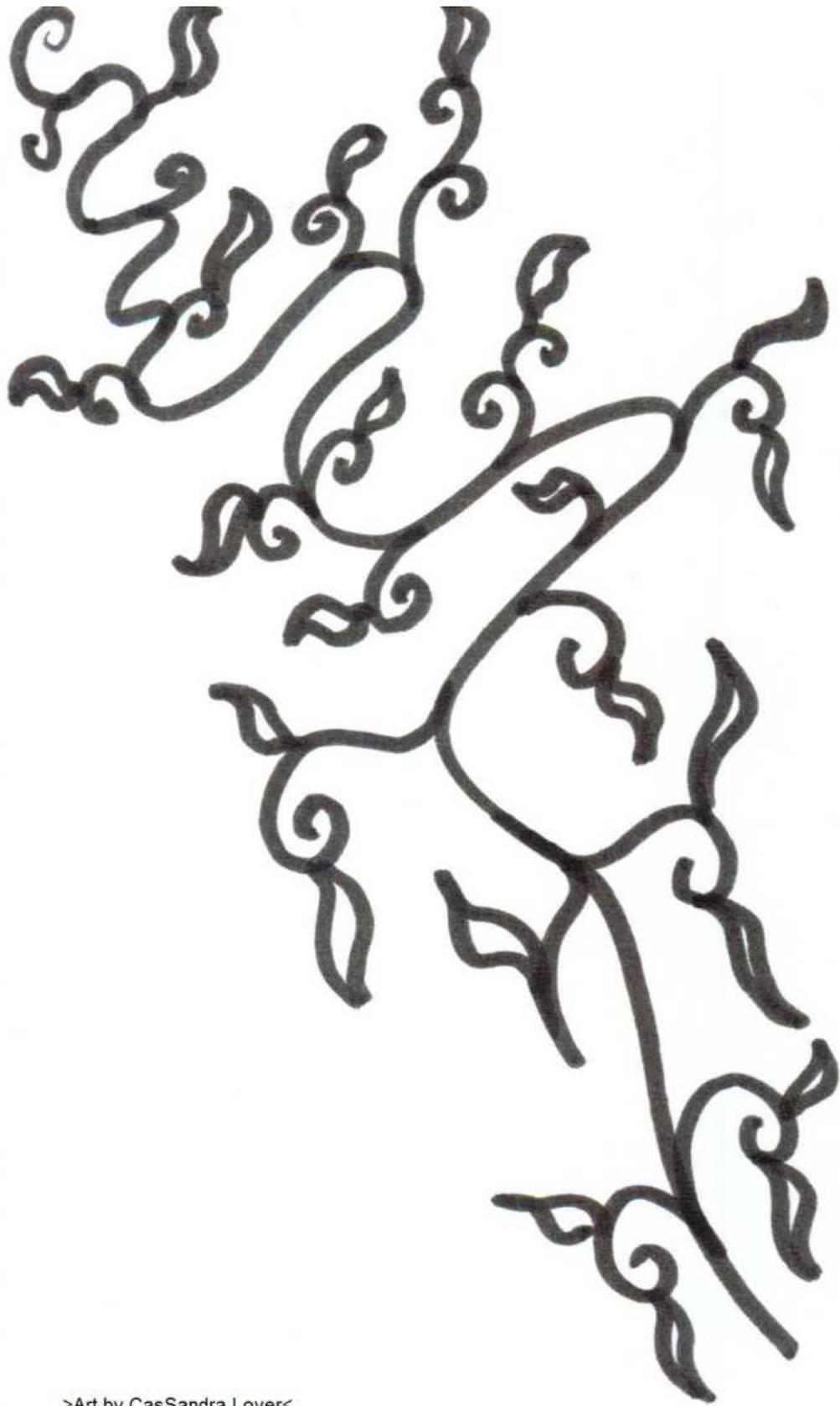
- «Dov'è la mia mamma?» -

La guardo e sorridendo in tono rassicurante le rispondo:

- «La puttana è morta e tra poco sarete assieme. Non frignare.» -

Stranamente queste parole hanno un effetto calmante; la piccola si mette a sedere, circondando le ginocchia con le braccia incrociate, e con sguardo triste guarda la belva che lentamente le si avvicina sbavando e ringhiando. Poi il salto. Annabelle muore nel cotone e nei tessuti che si lacerano assieme alla pelle, ai muscoli. Le ossa si rompono. Dura poco. La belva, appagata la fame, mi si avvicina completamente irrorata di sangue, mi si poggia contro e solleva il braccio affinché io la tiri su.

In macchina, la guardo orgogliosa. Fuori inizia a nevicare e i fanali illuminano i grossi fiocchi farinosi in controluce. La porto a casa, le sistemo il braccio e la lavo, prima di metterla a letto. Si addormenta sorridendo. Solo a quel punto capisco che mi rimangono solo un paio d'ore per nutrirmi. Guardo fuori dalla finestra il Natale diventare candido. È il mio momento, me lo merito. È Natale anche per me.



>Art by CasSandra Lover<

LeF #0

Febbraio2015

Massimiliano Cimarelli

VITRO17
Vitro17

Il suo nome è Vitro 17 e i suoi ventun fratelli sono morti.

Ora si aggira per la città di notte cercando nascondigli tra vicoli sudici di piscio umano e guano di piccioni. A volte lo puoi vedere avvolto nel suo impermeabile lercio e sdrucito. Altre volte lo scorgi non visto, tra la folla, mentre si guarda attorno fino a che non percepisce il tuo pensiero. Allora ti guarda fisso, incurante della distanza.

Non ha età, non può averne poiché è nato adulto e non invecchia; nonostante questo, nel suo sguardo, c'è la disperazione dell'umanità tutta.

Non parla.

È impossibile stargli vicino e cercare di comunicare con lui, poiché il suo cuore emana un dolore lacerante.

Ogni tanto qualcuno meno ottuso degli altri gli si avvicina cercando di sostenerlo, credendolo disperato nella sua solitudine ma sbaglia: la sua maledizione sta proprio nella sua empatia telepatica. Avverte il dolore degli altri come fosse una melodia struggente e lo restituisce amplificato, cosicché anche i più resistenti in preda al dolore più cieco.

Troppo violenta disperazione per una specie ipocrita come quella umana.

Vitro 17 guarda gli umani non riconoscendoli e crede che il loro essere atterriti, in lacrime, non sia dovuto alla consapevolezza della propria debolezza bensì a un orrore atavico, impossibile da definire per menti così deboli.

Allora Vitro 17 abbassa lo sguardo e aspetta che diminuisca il baratro che lo separa dall'umanità.

Da quando lo vidi la prima volta sono passati tanti anni. Ne avevo quattro quando, tornando a casa una domenica pomeriggio, dalla

macchina dei miei, lo vidi accoccolarsi vicino a un cassonetto, tra pioggia e indifferenza. Lo dissi ma nessuno mi credette.

Ora ho trentasei anni e me lo ritrovo davanti sporco e triste. Allungo la mano e gli dico "Vieni. Ti porto a casa."

Cammino sicuro tra l'indifferenza della gente, sotto la loro stessa pioggia. Lui mi segue scivolante sull'asfalto bagnato.

Salgo le scale . Lui mi segue lentamente. Entro in casa e mi volto a guardarlo dalla porta aperta: rimane nell'ombra del pianerottolo, immobile. Gli dico che puzza e vado in bagno a riempire la vasca. Solo allora lui mi segue. La porta si chiude da sola. Si toglie l'impermeabile, che prendo e subito butto in un sacchetto, sigillandolo. Mi segue in bagno. Lo guardo: il fisico scultoreo, senza sesso, sensualissimo. Vitro17 ignora il mio sentire e si infila nella vasca nell'acqua bollente, in mezzo a nuvole di schiuma. Rimane lì immobile come può fare un bambino. Allora mi chino e inizio a pulirlo, staccando croste di sporcizia e più percepisco la sua infinita solitudine, diventa onda che si riversa in me in tutta la sua bruttura, la bruttura dell'umanità intera, fatta di bombe, di proiettili che lacerano carne, di bengala che illuminano famiglie atterrite, abbracciate disperatamente tra rovine di città e civiltà solo tecnologica, di lame che sgozzano, di spade che decapitano, di aerei che bombardano, cannoni che dilanano. Man mano che emergo sul piano della coscienza e i pezzi di sporcizia cadono dalla pelle sua bianchissima, la sua visione piroettata in me diviene sempre più complessa e atroce. Ora è fatta di soprusi, di pugni che si abbattono su visi innocenti, su sessi maschili che violano, su bambini che piangono di paura.

Rimango immobile a guardarlo negli occhi, nel suo sguardo vuoto. La bocca lentamente si apre e un lamento lugubre esce da me ma non sono io, giuro, non sono io, mi dico, mentre piango di dolore alla visione di tutti quei bambini che muoiono nel terrore, incapaci di

respirare. Vitro17 allora mi guarda finalmente negli occhi, attraverso le mie lacrime mi guarda dentro e decide di raccontarmi oltre.

Di come i suoi fratelli, in un laboratorio privo di batteri e circondati da tecnici senza sentimenti, vennero uccisi perché incapaci di fare quanto gli era stato imposto geneticamente di fare.

Mi racconta dell'esultanza di quegli stessi scienziati assassini alla scoperta che lui, Vitro17, può leggere nelle menti degli altri e, sempre mentalmente, comunicare. Quello che non seppero prevedere è che Vitro è capace di sentire l'umanità tutta e l'umanità tutta grida attraverso lui.

In quel momento esplose un'onda psichica che uccise la maggior parte dell'equipe. I pochi sopravvissuti persero il senno.

Da lì è iniziato il suo nascondersi tra le pieghe della città.

Sento la solitudine. L'infinita solitudine silenziosa in un inferno di urla di dolore e terrore. Mi abbandono ormai sobrio, incapace di oppormi. Mi cadono le braccia nell'acqua ormai tiepida e rimango lì, con la guancia sul bordo della vasca, a guardare piangendo quella creatura disperata. Poi, lentamente, le voci si attenuano e sento distintamente la sua richiesta. "Sei tu mio fratello?"

Sorrido, sconvolto da singhiozzi di dolore.

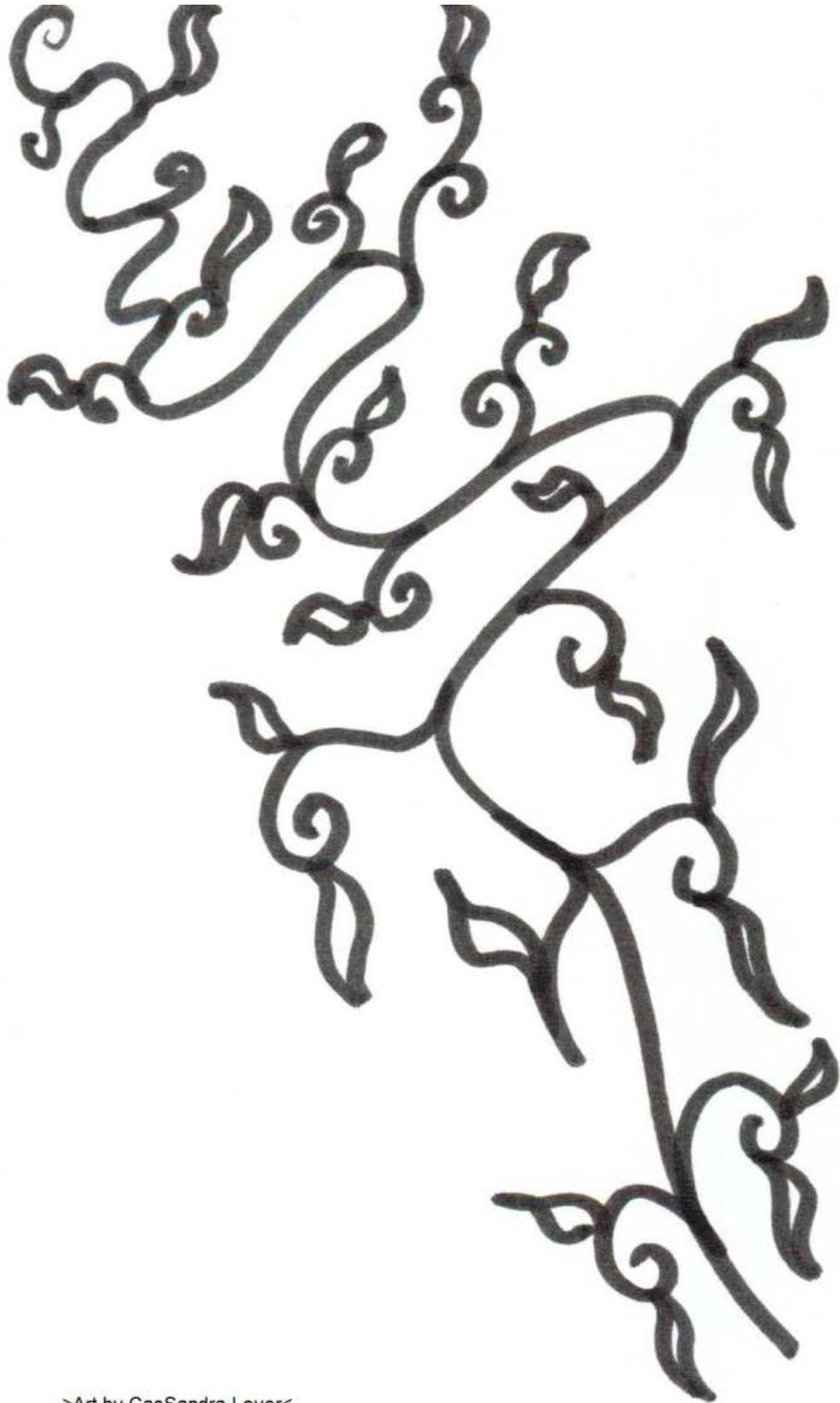
Sorride. Si alza lentamente, come senza peso, le braccia lungo i fianchi. Bellissimo nella sua perfetta asessualità, è come un angelo. Mi guarda mentre gli ultimi rivoli scivolavano sulle sue gambe liscissime. Esce dalla vasca con la delicatezza del vento. Passa dalla mia camera ma non lo seguo, non vedo che indumenti prende dall'armadio, non mi interessa.

Se ne va nella vita degli altri. Rimango in ginocchio, il viso riflesso nell'acqua sporca, inondato di una solitudine, di un vuoto infinito e di un silenzio impossibile da raccontare.

So che non vedrò più Vitro17. Ascolterò le testimonianze su di lui diventare leggende. Nel frattempo tutto quel dolore diverrà visione d'insieme e tutte le anime che mi sfioreranno da quel momento in poi diverranno bellissime, tutti i bambini saranno stelle nel cielo nero di questa società di morte.

Da questo momento, al bar o sull'autobus, comincerò a incrociare il mio sguardo con quello degli altri ed essi, a loro volta, vedranno nei miei il loro. Come un'onda, quest'empatia infinita, si espanderà per l'umanità. Da oggi comincerò a incontrare le mie sorelle e i miei fratelli.

Da oggi vedrò i nuovi fratelli e sorelle di Vitro17.



>Art by CasSandra Lover<

LeF #0

Febbraio2015

Claudio Crimi Trigona

La Banda dorme

La Banda Dorme

La Banda dorme. È freddo nella piazza che una volta fu del popolo.

Il clarinettista, addormentato sugli scalini di una banca, sorridente, come se i soldi lì dentro fossero suoi.

Il trombonista invece abbraccia il suo strumento e ha un broncio divertito; mugugna come un cane farebbe nel sonno, con il proprio osso.

La gran cassa è rimasta nei pressi della fontana e si bagna di piccoli schizzi di rimbalzo che producono un rumore leggero, soave, come i saltelli di un passero su un lucernaio, dando ritmo ai sogni dei musicisti, tutti diversi tra loro ma spinti da un desiderio identico, da un sentire che le cose dovrebbero andare in modo diverso.

È stata una giornata di festa ma solo i bambini ne hanno parzialmente beneficiato. Gli adulti, avendo rinnegato la propria fanciullezza, si trovano a dover fare i conti con i propri mostri amplificati dalla loro impossibilità di trovare un arma per annientarli. Per questo un palloncino colorato è un universo di stelle brillanti per i piccoli e per i loro genitori è solo un inutile oggetto troppo costoso. Per i cuccioli una barra caramellata di mandorle è un pranzo solenne e per gli adulti solo un problema di carie.

La festa si è protratta tutto il giorno. Per gli ambulanti è stato un giorno di lavoro, per gli adulti un “non stare in casa davanti alla tv”, per i bambini un enigma gioioso e per la banda uno sfogo. Solo a

tarda notte tutti i rumori sono cessati per lasciare il posto al respiro della banda.

Addormentata, sparpagliata, ubriaca.

Sempre in quella piazza, ma in sogno, la banda suona. È una musica scombinata, giocosa, bella. Ognuno suona se gli va e se non gli va mastica enormi gomme americane o fa palloncini rumorosi allo scoppio e appiccicosi al contatto. E lì, dove si è rifugiata la banda, ci sono anche i loro genitori, anche quelli andati via da tempo. Quelli della banda capiscono finalmente le loro paure, proprie degli adulti e, quindi, li indottrina sul tornare bambini e spiegano loro che in fondo il conto in banca, il televisore, la macchina, la casa è solo una rassicurante luce accesa di notte, che si può vivere bene anche senza. Mentre spiegano, ridono, masticano dolci, corrono, suonano tutti diventano un unico fanciullo che, sorridendo, spegne la luce, si infila ancor più sotto le coperte e si addormenta sereno, sognando a sua volta ed entrando ancor più profondamente nei misteri del sonno, raggiungendo un luogo di cui nessuno sa l'esistenza ma che per forza ci deve essere e dove tutti trovano il coraggio di svegliarsi pagando come prezzo per tanta bellezza il dimenticarsi di un luogo tanto meraviglioso.

Contatti

info@lefacademy.it

Il primo marzo 2015 il primo numero di LeF

su

www.lefacademy.it

